

# GIUSEPPE GULOTTA

# ALKAMAR

LA MIA VITA IN CARCERE DA INNOCENTE

DOPO 22 ANNI DI CARCERE  
GIUSEPPE GULOTTA  
RACCONTA LA SUA STORIA  
INCREDIBILE E LA SUA  
RESURREZIONE.



*Pamphlet, documenti, storie*

**REVERSE**

**PRETESTO 1** → *a pagina 191*

“Sono stato la terza vittima di Alkamar. Sono stato un assassino perché così conveniva allo Stato. Ma sono ancora vivo.”

## **PRETESTO 2**

→ a pagina 189

“Ho voluto scrivere la mia storia  
come si affronta una terapia.  
Giuseppe è scomparso dentro  
un tritacarne di Stato. Poi è stata  
la volta di Giuseppe l’ergastolano,  
Giuseppe che ha lasciato sola  
la sua compagna e i suoi figli.  
Oggi c’è Giuseppe che viene  
riconosciuto per strada e deve fare  
i conti con la vita che non ha mai avuto.”

→ a pagina 144-145

“Negli anni che passo in carcere, in Italia  
succede di tutto, sembra che si scopra  
la verità su tanti eventi del passato,  
ma di Alkammar non parla mai nessuno.  
È il delitto perfetto: un innocente in carcere,  
i colpevoli fuori e nessuno che indaga.”

→ a pagina 75

“Sono in isolamento.  
L’isolamento è una cosa  
disumana, mira a farti  
impazzire. Quando non piango,  
dormo o provo a immaginare  
come stanno le persone  
che mi vogliono bene.  
Possono mai credere  
che sono un assassino?”

## **PRETESTO3**

→ a pagina 203

“Si dice che le vittime  
della mafia muoiono sole.  
Anche Giuseppe, vittima  
dei metodi mafiosi  
di uomini di Stato, è morto  
solo. Per trentasei anni.  
La buona notizia è che  
nonostante tutto è rinato.”

→ a pagina 190

“Dicono che sono stato vittima di un errore giudiziario. Non è così. Si chiama frode processuale. Le ‘prove’ contro di me sono state costruite con le torture, ogni fase del mio arresto è stata falsificata, la mia ‘confessione’ non solo è stata estorta con le botte e le minacce ma gran parte delle cose che risultano in quel verbale io non le ho mai dette.”

→ a pagina 160-161

“Chi ha ammazzato realmente ‘sti ragazzi?”

“Quella era un’operazione militare, un’operazione di Gladio.”

*Dialogo tra l'ispettore di polizia Antonio Federico e una sua fonte confidenziale.*

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo Editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: Via Melzi d'Eril, 44 - Milano

ISBN 978-88-6190-409-5

Prima edizione: maggio 2013

*[www.chiarelettere.it](http://www.chiarelettere.it)*

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA



*Giuseppe Gulotta*

# Alkamar

La mia vita in carcere  
da innocente

con *Nicola Biondo*

Giuseppe Gulotta, cinquantacinque anni, nel febbraio del 2012, dopo trentasei anni di calvario giudiziario e ventidue di carcere, è stato assolto per non aver commesso il fatto. Era accusato dell'omicidio di due carabinieri ad Alcamo Marina, in provincia di Trapani. È stato picchiato e costretto a confessare. La sentenza di revisione che lo ha assolto è arrivata grazie alle rivelazioni di uno dei carabinieri presenti alle torture, che per la prima volta e solo a partire dal 2008 ha riportato ai magistrati la sua versione dei fatti.

Nicola Biondo, giornalista e scrittore, scrive su «l'Unità». Ha collaborato alla trasmissione tv *Blu notte* di Carlo Lucarelli. È autore del libro *Il patto. Da Ciancimino a Dell'Utri, la trattativa Stato e mafia nel racconto inedito di un infiltrato* (con Sigfrido Ranucci, Chiarelettere 2010).

## Sommario

|                                                   |     |
|---------------------------------------------------|-----|
| Prologo                                           | 5   |
| La vita si ferma a diciotto anni                  | 9   |
| La strage                                         | 21  |
| L'arresto                                         | 33  |
| Metodo Russo                                      | 41  |
| Belve in divisa                                   | 51  |
| La confessione                                    | 61  |
| Il carcere                                        | 73  |
| Intermezzo in tre scene                           | 87  |
| La speranza                                       | 105 |
| I processi                                        | 111 |
| La pena e l'amore                                 | 129 |
| La fine dell'incubo                               | 151 |
| Epilogo                                           | 185 |
| Postfazione <i>di Nicola Biondo</i>               | 193 |
| Appendice                                         |     |
| Sentenza della Corte d'appello di Reggio Calabria | 207 |
| Ringraziamenti                                    | 221 |



© 2013 Chiarelettere editore srl

ALKAMAR

LA MIA VITA IN CARCERE DA INNOCENTE



*Ai miei genitori, Caterina e Baldassare,  
che non mi hanno più visto libero.  
A mio nipote Riccardo, che mi vedrà sempre libero.*

G.G.

*A N., te lo potevi immaginare così?*

N.B.





## Prologo

Caro lettore, prova anche tu a vederti così. A diciotto anni, ammanettato, le caviglie legate alla sedia, il sudore che gocciola dalla fronte. Non puoi chiedere aiuto, non puoi chiamare i carabinieri a salvarti perché sono loro i carabinieri, i tuoi custodi. Senti i passi avvicinarsi sempre più veloci, ascolti il suono urlato del tuo nome. Sei di schiena, non riesci a vedere la porta ma capisci che è stata aperta. In un attimo di silenzio ti circondano. Gli occhi ti fanno male per quanto li tieni sbarrati.

Non importa se sei stato tu, se sei colpevole o innocente, se ricordi dove hai passato quella notte maledetta in cui due ragazzi venivano ammazzati senza pietà. Non importa chi sei né come ti chiami, devi solo rispondere alle domande. Non sei nemmeno il prigioniero di qualche esercito, non hai un'ideologia o una bandiera a cui aggrapparti fiero. Sei solo un ragazzo e i volti che vedi sono lo Stato.

«Non ho fatto nulla», non riesci a dire altro. Ti pieghi quando ti strizzano le palle. Senti l'alito feroce del capobranco, quello che ti ha graffiato la faccia con la canna della pistola mentre uno dei suoi uomini ti urlava: «Adesso ti ammazziamo».

Ma tu non sai dire altro che la verità: «Non ho fatto nulla».

All'improvviso tutto finisce, rimani solo con lui, il capobranco con i baffi neri che risaltano sul ghigno. Non riesci a staccare gli occhi dalle sue mani guantate, dal cappello che ha posato sulla scrivania, da quei baffi, da quei denti. Siete soli, tu e lui. Il lupo e l'agnello. La sua cantilena cerca di convincerti che un modo c'è per uscire da lì, per liberarti da quell'orrore: «A me puoi dirlo cos'hai fatto...».

Continui a ripetere: «Non ho fatto nulla», ma non basta. Adesso è quasi l'alba, sei prigioniero da ore, da solo in quella caserma. Hai un'unica via d'uscita, rispondere alle domande, poi tutto finirà. Le botte sono ricominciate ma tu non le senti più, e nemmeno gli insulti, non senti più nulla. Ti sei pisciato addosso. Svieni.

«Dottore, dottore, presto.»

«Sì, fate presto – pensi accasciato sul pavimento –, lasciatemi tornare a casa.»

Ma non sarà così. Il prezzo della tua vita al mercato dell'infamità è stato già fissato. Una mano ti tampona la faccia rossa di sangue. È mattina. Svegliati.

«Vi dico tutto quello che volete, basta che la smettete.» Sono io, è la mia voce. La voce di un ragazzo di diciotto anni. Mi chiamo Giuseppe Gulotta. Per trentasei anni sono stato un assassino. Oggi finalmente mi posso abituare a un'altra vita, quella che non ho mai avuto. Una vita da uomo libero, perché innocente lo sono sempre stato. Avevo diciotto anni quando sono stato accusato di un crimine orrendo: l'omicidio di due ragazzi, due carabinieri, di notte, nella caserma dove prestavano servizio, ad Alkamar. Un atto vile, ignobile.

Per trentasei anni sono stato un assassino dopo che mi hanno costretto a firmare una confessione con le botte, puntandomi una pistola in faccia, torturandomi per una notte intera. Mi sono autoaccusato: era l'unico modo per

farli smettere. Da lì in avanti non ho avuto un attimo di pace. Oggi ho cinquantacinque anni. Ho passato in una cella i migliori anni della mia vita. Come potevo immaginare che a un semplice muratore come me, mai finito in storie di crimine, potessero cucire addosso l'abito del mostro? Perché io, innocente, dovevo pagare per colpe che non avevo commesso?

La mia condanna serviva a restituire la pace a tanta gente: ai due carabinieri uccisi, ai loro colleghi che li dovevano vendicare e a quelli che pur sapendo o intuendo la verità dovevano trovare un falso colpevole. Il colpevole falso ero io, io dovevo pacificare i patti e i ricatti, i segreti e le menzogne.

Tante persone hanno giocato con la mia vita. Tante altre però mi sono state vicine. Tra queste ne ho scelta una che mi aiutasse a scavare nella memoria, nel mio dolore e nelle mie gioie, e nella morte di quei due poveri ragazzi uccisi. È diventato il mio grillo parlante, la voce che mi accompagnerà in queste pagine.

Ho passato ventidue anni in carcere e ne ho attesi trentasei per scrollarmi di dosso questo peso enorme. Ho vissuto di speranza. Mi sono nutrito dell'amore che mi è stato dato.

Mi chiamo Giuseppe Gulotta e questa è la mia storia.



## La vita si ferma a diciotto anni

Sono nato il 7 agosto 1957 ad Alcamo, in provincia di Trapani. Ultimo di quattro figli, non ero previsto. I miei fratelli, Francesco, Vito e Maria, erano già grandi. Ero il *picciriddo*, il bambino di casa. Mia mamma Caterina mi ha avuto a quarantadue anni, allora era raro che una donna avesse un figlio a quell'età. Una madre schiva, riservata, che non concedeva tante manifestazioni d'affetto. Mi ha cresciuto mia sorella Maria, mentre i miei fratelli già lavoravano. Mio padre Baldassare, «Sasà», faceva il contadino, lavorava la terra di altri: uliveti, orti, vigne. Anche noi avevamo un pezzettino di campagna appena fuori dal paese. Sasà ci andava tutti i giorni con il mulo, che viveva in casa con noi. Abitavamo in due stanze, in una si dormiva e nell'altra si mangiava. La cucina funzionava a legna, un solo fuoco e sopra una *quarara* annerita dove bollivano le verdure e i legumi dell'orto, a volte qualche pezzo di carne. In un piccolo locale c'era una specie di bagno, che dividevamo con il mulo e la sua mangiatoia.

I miei genitori erano tipi silenziosi, in questo ho preso da loro. Era passato troppo tempo da quando avevano avuto i miei fratelli, non erano più abituati a giocare e parlare di nuovo con un bambino. Quando arrivava la stagione della raccolta, per la vendemmia o la spremitura delle

olive, tutta la famiglia si trasferiva in campagna, in una casa con una vecchia stufa, due mobili come cucina e un solo letto dove dormiva tutta la famiglia. Io mi accucciavo su un po' di paglia con sopra una coperta.

Ero un bambino tranquillo, magari non troppo ubbidiente. Il guaio è che mi distraevo spesso, non seguivo tanto quello che mi dicevano di fare, e allora *abbuscavo*, le prendevo. Oggi i figli ricevono attenzioni, hanno mille cose da fare, mille stimoli. Quel mondo era molto diverso e i bambini, soprattutto quelli che nascevano in famiglie umili, crescevano con l'affetto e poco più di nulla. I giochi erano quelli che ti inventavi con la fantasia, nei momenti di festa: nascondino, moscacieca, un vecchio pallone sgonfio. E ti accorgevi di diventare grande quando a casa per la prima volta ti chiedevano: «Vuoi studiare o andare a lavorare?».

Io a studiare ci sono andato come tutti a sei anni, ma ho faticato a prendere la licenza elementare. I miei genitori mi trovarono un lavoro nell'officina di un fabbro, ma era pesante, troppo pesante; ero piccolo, anche se di buona volontà, resistetti poche settimane. Fu così che andai a lavorare da un barbiere a pochi passi da casa. Avevo dieci anni e le mie giornate erano quelle di un soldatino: la mattina a scuola – ero stato bocciato una volta e frequentavo la quarta elementare –, il pomeriggio a fare il garzone nel salone da barba, soprattutto il sabato e la domenica, quando il negozio si affollava di uomini che dopo una settimana di lavoro volevano darsi una sistemata. Spazzavo i capelli appena tagliati e andavo a prendere i caffè per i clienti. Poi il principale mi «promosse»: finalmente potevo occuparmi delle insaponature. Solo che a malapena raggiungevo l'altezza della poltrona da barba, figurarsi arrivare al viso dei clienti.

A sollevarmi il morale e le gambe ci pensò il mio principale: mi trovò uno sgabello e così, tutto fiero, ripresi il mio lavoro di schiuma e pennello e presto imparai a fare la barba. «*’U picciriddu si fici granni*» dicevano i clienti che entrando mi vedevano lì appollaiato a insaponare. Ero contento, mi sentivo protetto.

Qualche tempo dopo lasciai la scuola: mi ero iscritto in prima media ma la voglia di studiare non mi prendeva. Mi piaceva lavorare, uscire di casa la mattina, essere indipendente. Avevo dodici anni e guadagnavo 5000 lire alla settimana. Portavo tutto a casa, mi sentivo come un uomo grande, che aveva delle responsabilità.

Per anni è stata questa la mia vita di ragazzino: la scuola, il negozio da barbiere, la campagna con mio papà, i primi amici, scelti, come capita spesso, fra i vicini di casa. Gaetano e Vincenzo, i miei compagni di giochi, abitavano nella mia stessa via, siamo cresciuti insieme, d'estate soprattutto, quando i grandi portavano in strada le sedie alla ricerca di un po' di fresco e noi scorrazzavamo nei paraggi fino a tardi. Adoravo i fumetti, quando potevo correvo a comprarli. Quelli di fantascienza erano i miei preferiti, mi piacevano le storie che mi facevano immaginare mondi fantastici. A quattordici anni il cinema fu una rivelazione. Era una bellezza: si stava in silenzio a seguire un mondo diverso, storie lontane ma incredibilmente reali.

Un giorno mia madre mi disse: «Bisogna dare una casa ai tuoi fratelli». Era il 1973, avevo sedici anni. Francesco era già sposato, Vito prossimo alle nozze, bisognava aiutarli. Imparai a maneggiare cemento e cazzuola per allargare le quattro mura di casa e dare un tetto nuovo ai miei fratelli. Il lavoro da barbiere però non lo abbandonai, i soldi servivano ed erano sempre pochi. Poi ero diventato bravo, mi mancava solo di imparare a tagliare i capelli, la cosa

più difficile. Fare il muratore mi piaceva, la paga era cinque volte superiore a quella che ricevevo dal barbiere così, quando i lavori per la famiglia finirono, trovai un posto da manovale in una delle tante ditte che c'erano in paese. Gaetano e Vincenzo continuavano ad andare a scuola, ci vedevamo la sera o la domenica pomeriggio. L'appuntamento era sempre davanti al bar di fronte alla chiesa di San Francesco di Paola e all'ospedale. Poi cinema, qualche partita a biliardino al bar, io ero una schiappa.

«Perché non te ne vai? Sei giovane, che devi passare tutta la vita qui?»

Lì per lì non mi aveva convinto, nonostante tutto. Ma era uno di casa, una persona che mi voleva bene.

«Ho un lavoro, una famiglia, dov'è che devo andare?»

«Ho un amico nella Finanza, prova a fare il concorso, se vai bene e te lo meriti ti può dare una mano. Vuoi fare per sempre il muratore, al freddo, al caldo, sotto la pioggia, e vivere ad Alcamo tutta la vita?»

Alla fine feci come mi aveva detto. Presentai la domanda di arruolamento e a maggio del 1975 ricevetti la chiamata per i test. Avevo diciassette anni ed era la prima volta che vedevo Trapani, il capoluogo. Passai un giorno intero a firmare moduli e a rispondere alle domande.

Quello del mio diciottesimo compleanno fu un giorno come tutti gli altri. Arrivarono a casa Gaetano, Vincenzo e pochi altri amici. Come sempre rischiavamo di essere solo tra ragazzi, così Vincenzo mi chiese il permesso di estendere l'invito al cugino Peppe: «Lo invitiamo e gli dico di portare sua sorella e una sua cugina, va bene?». Lo conoscevo appena e sapevo che era un ragazzo particolare: me ne avevano parlato Vincenzo e Gaetano, raccontandomi che aveva perso una mano mentre maneggiava un vecchio ordigno trovato in campagna che improvvisamente era



esplosivo. Aveva ventun anni e un moncherino avvolto in un guanto nero che spesso nascondeva nella tasca dei pantaloni. Tutto andò come doveva: la torta, i baci, gli auguri e poi la musica di un vecchio mangianastri. La festa finì alle dieci di sera. Non potevo immaginare che quel diciottesimo compleanno sarebbe stato l'ultimo da uomo libero.

Alcamo è una piccola Italia. C'è la droga, ci sono i sequestri, gli omicidi politici. E c'è la mafia, quella vera. Alcamo è la Corleone degli anni Settanta. Ma c'è anche il bello di quel periodo, lo spirito libertario che mette in crisi gli schemi della società patriarcale, devota al mito dell'autorità del maschio. Ad Alcamo vive un'icona di quella ribellione. Si chiama Franca Viola e l'Italia intera conosce la sua storia di donna violentata da quello che voleva essere a tutti i costi suo marito: un uomo che credeva di legarla a sé dopo averne abusato, in ossequio al pregiudizio che fa dire a certi prototipi di maschi: «Adesso sei solo mia». Franca si ribella, rifiuta con l'appoggio del padre il matrimonio riparatore e fa arrestare i suoi aguzzini. La sua storia diventa patrimonio dell'Italia migliore, da quella moderata a quella dei collettivi studenteschi. Per le donne italiane Franca Viola diventa un simbolo.

Alcamo ha origini arabe e per questo è piena di chiese, rimbalzi architettonici barocchi che provano a nascondere la dominazione saracena. In un reticolo di vie strettissime, racchiuse in pochi chilometri quadrati, nascono umili contadini e gli ultimi epigoni della nobiltà terriera, famiglie di operai e una nuova borghesia di cemento e di commercio, intelligenze votate al bene e ingegni luciferini. La differenza è tutta una questione di metri, quelli che separano la strada dove cresce Giuseppe Gulotta, con il mulo in casa, dal palazzo della famiglia Guarrasi.

Vito Guarrasi è il siciliano che più di ogni altro incarna il potere: unico isolano, appena ventottenne, ammesso alla firma dell'armistizio con gli americani nel 1943. Ufficialmente come semplice traduttore, in realtà come futuro tramite tra le oligarchie militari e industriali americane e quelle siciliane, legali e illegali. Un battesimo di fuoco.

Ad Alcamo, a metà degli anni Settanta, c'è il Far West. Una corsa all'oro spietata e brutale. Oro è il cemento, migliaia di metri quadrati di campagna che, privi di una regolamentazione, diventano piattaforme per costruire carriere e immensi patrimoni, finanziari e clientelari. A farne le spese sono due politici locali, l'ex sindaco Francesco Paolo Guarrasi e il consigliere comunale Antonio Piscitello, uccisi nella primavera del 1975, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro.

Oro è la droga che sbarca sul litorale proveniente dalla Turchia, eroina soprattutto. Che poi riparte, destinazione Stati Uniti. Ancora per poco però. Di lì a qualche anno ad Alcamo verrà impiantata, tra mucche, orti e vigneti, la più grande raffineria di eroina d'Europa. Alcuni contadini poseranno la zappa per dedicarsi ad alambicchi e provette, sotto lo sguardo di maestri d'eccezione, chimici turchi, francesi e mediorientali.

Oro è anche la fabbrica dei sequestri, che Cosa nostra ha ufficialmente vietato ma che continuano imperterriti. Perché non producono solo soldi, ma stabiliscono nuovi rapporti di forza, nuovi equilibri tra clan rivali. Ogni rapimento è un passo in più nel controllo del territorio. Dalle campagne alcamesi viene la manovalanza dei sequestri di Nicola Campisi, rampollo di una famiglia ricchissima, e di Luigi Corleo, genero di uno dei cugini Salvo, i gestori delle esattorie regionali, finanzieri mafiosi ed elemosinieri della Democrazia cristiana. Una rasoziata alla gola a chi

da decenni comanda e gestisce i destini di un'intera isola, un affronto che gli esattori non riescono a gestire, tant'è che Corleo morirà ucciso anche dopo il versamento di una montagna di soldi, ucciso e sepolto chissà dove: il suo corpo non sarà mai più ritrovato. Nulla si può fare quando dietro ci sono le belve di Corleone, che con quell'azione lanciano un'Opa di sangue per la scalata al vertice. Nessuno può sottrarsi, nemmeno i boss borghesi di Palermo o il capomafia di Cinisi Tano Badalamenti, a cui i Salvo chiedono aiuto. Da quel momento la partita si gioca in modo diverso, così diverso che i Salvo e lo stesso Badalamenti, per fottere i nemici, si avvicinano agli odiati sbirri, diventandone i confidenti e passando loro informazioni per ostacolare l'ascesa dei giovani Corleonesi.

I mafiosi hanno addosso colori cangianti come la pelle del camaleonte. Negli orari d'ufficio propagandano i valori di successo della «società civile» e vivono con una moralità privata esemplare. Sono uomini d'affari e di Stato che a volte usano metodi criminali. La mafia però non esiste. La sola parola è bandita dai consigli comunali, dai salotti, perfino dai rapporti di polizia. Criminalità organizzata, questa la massima concessione linguistica possibile. E non è per paura o per ignoranza ma perché ad Alcamo, come nella vicina Castellammare del Golfo e in tutta la Sicilia, la mafia è un'istituzione, regola tutti i rapporti umani, dispensa «giustizia», fissa i confini.

Ad Alcamo lo Stato sono i Rimi, il padre Vincenzo e il figlio Filippo: si possono vedere a spasso con influenti uomini politici, con ufficiali dei carabinieri, perfino con alti magistrati. Anche qui l'unica a sfidarli è una donna, Serafina Battaglia. «I mafiosi sono pupi. Fanno gli spavaldi solo con chi ha paura di loro, ma se si ha il coraggio di attaccarli e demolirli diventano vigliacchi. Non sono uomini d'onore

ma pezze da piedi.» Serafina lo dice in un'aula di giustizia, vestita interamente di nero e con un crocifisso in mano. Gli hanno ammazzato il suo uomo, un mafioso importante ad Alcamo. E lei che i «bravi ragazzi» li aveva conosciuti tutti adesso parla, li indica uno a uno, i loro affari e le loro miserie. A partire proprio dai Rimi. Ad Alcamo per alcuni Serafina diventa un simbolo, per altri un'invisibile. Per togliersi di dosso quelle accuse, per evitare che si traducano in condanne, i Rimi muovono mari e monti, bussano alla porta di Giulio Andreotti e nello stesso tempo qualcuno bussa alla loro. È un militare, si chiama Junio Valerio Borghese e nel 1970 ha un'idea fissa e buoni agganci per portarla a termine: fare un golpe. Non ci riesce per poco, dopo aver chiesto una mano anche alla Cupola. Per poche ore, la notte dell'8 dicembre 1970 i suoi seguaci si impadroniscono anche della sede del ministero dell'Interno a Roma. Tra quei fascisti invasati c'è anche Filippo Rimi. Poi all'alba le alleanze di Borghese vengono meno e la mattina del 9 dicembre i carri armati non occupano le vie e le piazze come lui aveva previsto. Quella notte don Vincenzo Rimi è stato in piedi ad aspettare una telefonata, le istruzioni per prendere in mano tutta la zona di Alcamo con l'ausilio di alcuni carabinieri golpisti, per stabilire un ordine nuovo.

Alcamo negli anni Settanta è tutto questo, è un luogo feroce, sospeso tra modernità e tradizione, abbarbicato alle pendici di un monte pieno di boschi e con lo sguardo rivolto verso il mare verde, caraibico. Un paese cresciuto in fretta, dove girano soldi, lupare, intrighi e meravigliose e tragiche ribellioni, ma anche muli e onesta povertà, quella che conosce bene Giuseppe Gulotta.

«Mi sono scocciato di camminare sempre a piedi. Vorrei un motorino.» Non mi ero mai rivolto così a mia madre, non

chiedevo mai nulla ai miei genitori. Lei rimase in silenzio. Evidentemente però ne parlò a papà e poco prima dei miei diciotto anni, nel maggio del 1975, trovai sotto casa una meravigliosa Vespa 50 di seconda mano di un bel colore arancione. Non ho mai saputo quanto era costata: era il primo regalo che ricevevo, ero felice, mi sentivo libero. «Vedi che bello, altro che il mulo!» dissi a mio padre una mattina mentre lo accompagnavo in campagna prima di andare al lavoro. Rispose con qualche mugugno che non decifrai, tra il vento e il rumore del motore. Forse intuiva che stavo diventando grande e che lui stava invecchiando.

D'estate si andava al mare. Una discesa lunga, ripida, da Alcamo, una curva dopo l'altra, con la Vespa che si piega e il vento che tira indietro i capelli e fa lacrimare gli occhi, finché annusi la salsedine e una spiaggia immensa, bellissima, ti si apre davanti. È Alcamo Marina, a pochi chilometri da casa, ma per me, abituato solo al paese, sembrava un altro mondo, come andare in vacanza, come cambiare vita. C'è una foto che fissa quell'estate, l'ultima della mia vita da uomo libero, i bagni e i giochi sulla sabbia, le prime *taliato* alle ragazze in costume. Facciamo la piramide, uno arrampicato sull'altro: in basso io, Vincenzo e Gaetano, sopra Dino, un altro amico di quegli anni, e Peppe, il cugino di Vincenzo. Siamo tutti sorridenti. Guardo quella foto adesso e non riesco a ripetere quel sorriso, qualcosa si è asciugato per sempre. Ho un brivido, mi viene in mente che, a parte Peppe, in quello scatto sono l'unico maggiorenne, un dettaglio a cui non avevo mai fatto caso e che costituirà per qualcuno la prova che eravamo una banda e io il più adatto a essere processato come il mostro di Alcamo.

Mi ero quasi dimenticato della domanda in Finanza quando, nel dicembre del '75, ricevetti una cartolina. Era l'avviso a recarmi alla caserma per gli allievi sottoufficiali

a Roma. Solo in quel momento mi resi conto che era una cosa importante, che poteva cambiarmi la vita. Era iniziato tutto perché non volevo deludere quell'amico di famiglia e svogliatamente avevo fatto la prima selezione. Ma quando ricevetti quella chiamata sentii qualcosa di nuovo, un'emozione che non conoscevo e a cui non sapevo dare un nome. Il 14 dicembre partii per Roma in treno. Ero su di giri: per il viaggio, al pensiero di quello che mi aspettava, di quello che sarebbe cambiato se fossi stato arruolato. Per la prima volta mi sembrava di andare incontro alla vita e non di farmela scivolare addosso, anche se in fondo la mia vita di tutti i giorni mi piaceva. Dormii poco quella notte, era la prima volta che viaggiavo in treno e per di più così lontano. Chiacchierai a lungo con alcuni ragazzi che come me andavano a fare i test di ammissione. Il rimborso di 19.000 lire per quel viaggio mi arrivò qualche mese dopo, nel maggio del '76, quando ormai la mia vita era lontana anni luce da quel treno, da Roma, dal concorso.

A Roma trascorsi otto giorni pieni di lavoro, vita da caserma con appelli, controappelli e test di ogni tipo, clinici, fisici e psicologici. La sera qualche ora di libera uscita, guai a tornare dopo le undici. Ma ero un ragazzo tranquillo, in fondo non mi costò molto rispettare le regole.

Alla fine delle selezioni ero ansioso. Ce l'avrei fatta? Provai a sapere qualcosa da uno degli addestratori, un tenente.

«Non sei andato male, Gulotta, mi sa che ce la fai a entrare.»

Fu una bella sorpresa.

La chiamata – aggiunse il tenente – sarebbe arrivata tra la fine di marzo e i primi di aprile. «Forse verrai mandato alla caserma dell'isola d'Elba.»

«Bello» pensai, anche se non sapevo dov'era, quell'isola. Ero incredulo. A Trapani, al primo colloquio, ero andato

un po' svogliato, non credevo tanto a quella storia, al fatto che avrei potuto indossare una divisa. Ma lì, lontano da casa e dal paese, mi resi conto che quello che stava avvenendo poteva cambiarmi la vita. Ero figlio di contadini, gente umile, ero destinato a fare il muratore e a rimanere ad Alcamo, invece ora mi si apriva davanti qualcosa di nuovo, inesplorato, inimmaginabile. Quella chiamata era un onore.

Alla vigilia di Natale del 1975 ero di nuovo a casa per qualche giorno e conservai quel segreto per me, poi non ce la feci più e raccontai tutto ai miei. Sarei diventato un finanziere. Mai avrei potuto immaginare che di lì a poco qualcuno mi avrebbe accusato, tra altre cose più gravi, di aver commesso un furto in una villetta di Alcamo Marina proprio nei giorni in cui mi trovavo a Roma. Forse era destino che non dovessi indossare quella divisa, non era quello l'abito che la vita stava preparando per me.





## La strage

Un cancello di ferro che sbatte per il vento. Una porta appena accostata, la serratura fusa e il legno annerito tutt'intorno. Un corridoio con le luci accese, fogli a terra, i cavi del telefono che penzolano nel vuoto. Mancano pochi passi per vedere l'orrore, ma i tre uomini arrivati fin lì si fermano un attimo prima.

«È tardi e qui non c'è nessuno» dice uno. «Va bene, andiamo via, l'onorevole ci aspetta» risponde l'altro. Escono, piove, a pochi metri il rumore del mare in tempesta avvolge tutto. Montano in macchina. Per telefono comunicano velocemente quello che hanno appena visto: la caserma di Alcamo Marina, Alkamar nel codice militare, appare disabitata e messa a soqquadro. «Non c'è nessuna traccia dei colleghi.» Si conclude così la telefonata.

Qualche secondo dopo aver fatto la segnalazione al commissariato di Alcamo, nell'auto cala il silenzio. Quegli uomini sono poliziotti della questura di Palermo, hanno fatto cinquanta chilometri perché devono dare il cambio alla scorta di un parlamentare, il segretario del Movimento sociale italiano Giorgio Almirante, e in quella caserma avrebbero dovuto farsi timbrare dei documenti di viaggio. Sono appena passate le otto del mattino del 27 gennaio 1976.

Una gazzella con i contrassegni dell'Arma dei carabinieri, avvertita dalla segnalazione dei colleghi, sta percorrendo la Statale 55, uno stradone in discesa che porta fino alla spiaggia, al golfo di Castellammare. Poco dietro c'è il diciottenne Giuseppe Gulotta in sella alla sua Vespa. Come tutte le mattine Giuseppe si è alzato presto, ha fatto colazione con latte, caffè e pane, si è vestito con una pesante tuta da lavoro, ha salutato i genitori e si sta dirigendo ad Alcamo Marina per lavorare come muratore a una delle tante villette in costruzione sul mare. Alcamo Marina non è proprio un paese, prende corpo e colore solo in estate, d'inverno non ci abita quasi nessuno.

Arrivata di fronte alla spiaggia, la gazzella svolta a sinistra. Pochi minuti e Giuseppe arriva allo stesso bivio ma gira a destra il manubrio della Vespa, poi si perde nel dedalo di viuzze fino a raggiungere il posto di lavoro.

Anche i carabinieri sono arrivati a destinazione. Sono di fronte alla caserma di Alkamar. La scena non è cambiata rispetto a quanto segnalato dai tre poliziotti passati pochi minuti prima: il cancello continua a sbattere per il vento, la porta del caseggiato è ancora aperta, nel corridoio ci sono dei fogli per terra e il filo del telefono penzola nel vuoto, tagliato. Ma i carabinieri percorrono i passi che poco prima gli uomini della polizia provenienti da Palermo non avevano fatto, un paio, fino alla brandina di Salvatore Falcetta. Il suo corpo è incastrato tra il muro e il letto. Ha un foro al petto e uno all'addome. Davanti alla scena il carabiniere non può che voltarsi e distogliere lo sguardo per cancellare almeno per un attimo quell'orrore. Lo fa e sprofonda in un'altra immagine: il cadavere di Carmine Apuzzo, nella stanza attigua, giace sulla branda, le coperte appena scostate. Ha due proiettili in testa e uno al torace. C'è sangue dappertutto e un bottone a terra.

È la scena di un assalto.

Salvatore Falcetta, nato a Castelvetro, trentacinque anni, brigadiere. Due colpi sparati a non più di 35 centimetri di distanza. Forse al momento della morte ha visto in faccia il suo assassino. Il corpo è riverso sulla brandina, come se avesse tentato di sfuggire ai proiettili. Cinque passi più in là, in un'altra stanza, un letto accoglie Carmine Apuzzo, di Castellammare di Stabia, diciannove anni, carabiniere semplice. In corpo tre pallottole esplose a non più di 15 centimetri.

L'intera caserma è stata saccheggiata: mancano un paio di moschetti, una fondina, le palette per i posti di blocco, i tesserini e le armi in dotazione ai due militari, due pistole Beretta calibro 9. Nessuna traccia dei documenti su cui sono registrate le attività dei carabinieri. Il sangue è traciato dalle brandine fino al pavimento, dove rimangono impresse alcune orme. C'è sangue anche sul vetro di una delle finestre.

Alkamar è una caserma nella bufera. Sulla spiaggia di fronte sbarcano continuamente carichi di droga, sigarette e armi. A poche centinaia di metri un villino di proprietà di un noto neofascista di Alcamo è stato il covo di una banda di sequestratori. Che i carabinieri in quella zona fossero un bersaglio è chiaro fin dal 1975, quando, contro una volante in piena notte, qualcuno aveva sparato con un fucile a pallettoni. «Una terra difficile – aveva detto pochi giorni prima Carmine Apuzzo a una cugina –, non mi piace stare qui.» Non è solo la ferocia di quell'eccidio a colpire. Quello messo in scena nella caserma è un puzzle palesemente artefatto. Troppi dati non si incastrano.

Strada statale 187 Trapani-Palermo. Da una parte il mare e una fila di villette abusive adagate sulla spiaggia. Dall'altra fabbricati, case di villeggiatura quasi tutte disa-

bitate in inverno. La sera del 26 gennaio 1976 piove da ore e un vento forte alza la salsedine. Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta finiscono il loro turno nel tardo pomeriggio. Gli ultimi a vederli vivi sono Nino Scoglio e Francesco Ferrarella. Persone di fiducia – «amici dell’Arma» viene scritto in un rapporto – che rimangono nella caserma fin oltre la mezzanotte ed escono dopo che più volte la corrente è saltata per il maltempo. Da quel momento il buio e il silenzio avvolgono il caseggiato e tutta Alcamo Marina proteggendo l’entrata in scena di un commando.

Quanti ostacoli ci sono per entrare ad Alkamar?

Tecnicamente molto pochi: sarebbe bastato bussare che uno dei carabinieri avrebbe sicuramente aperto. Una scusa verosimile per entrare, una buona formazione criminale o militare per mettere sotto tiro gli uomini in servizio. E invece no. La scelta sembra essere stata quella del silenzio, la più difficile. Ostacolo uno, il cancello in ferro che dà sulla strada: viene manomesso. Ostacolo due, una porta di legno oltre la quale si apre un corridoio: per abbatterla viene usata una fiamma ossidrica. Possibile che la pioggia e il vento abbiano coperto il rumore dell’operazione durata almeno un quarto d’ora? Possibile che una porta che cede sui cardini fusi non provochi né un rumore né una reazione? Un corridoio stretto, pochi passi. Sulla destra si apre una stanza. All’interno, sulla sinistra, c’è una brandina occupata da Falcetta che sta dormendo. Il killer avanza verso l’altra stanza. Anche Carmine Apuzzo dorme. È buio ma gli occhi dell’assassino ci vedono benissimo. Un revolver calibro 7.65 arriva quasi a contatto con il corpo del carabiniere. Due colpi in rapida successione gli spappolano il volto, un terzo gli buca il petto.

È in quel momento che l’appuntato Falcetta forse sente qualcosa. Si sveglia improvvisamente ma il killer si muove

veloce verso di lui e lo inchioda con due proiettili sparati a distanza ravvicinata. Il suo corpo si incastra tra il materasso e il muro, come se avesse provato ad alzarsi. Un terzo colpo è a vuoto, il proiettile si incastra nella rete del letto. L'attacco si consuma in meno di dieci secondi: sei colpi sparati, di cui cinque a segno, e i bersagli abbattuti. Un'operazione da manuale, nemmeno un killer di mafia è così «pulito», i *picciotti* preferiscono azioni da «macelleria».

Questa è la scena che i carabinieri blindano nel loro rapporto. È la logica a far pensare che a essere colpito per primo sia stato Apuzzo, così si spiegherebbe la posizione del corpo di Falcetta, svegliato dagli spari. Ma quale killer avrebbe dato le spalle a un militare, conscio che il rumore degli spari lo avrebbe svegliato? D'altra parte, se il primo a essere colpito fosse stato Falcetta, nell'altra stanza Apuzzo non sarebbe rimasto immobile, la morte non lo avrebbe colto nel sonno come invece recita il rapporto.

A essere colpito per primo è stato Apuzzo, dirà la perizia. Ma qualcosa non quadra: che senso aveva tagliare i fili del telefono e bucare le gomme della macchina di Falcetta posteggiata nel cortile della caserma se quelle morti erano previste? O forse l'obiettivo non era uccidere ma mettere i militari in condizione di non nuocere e impedire loro di comunicare con l'esterno dopo l'assalto? In tal caso qualcosa non è andato secondo i piani. Oppure nemmeno questo, e siamo alla terza ipotesi: la caserma è stata violata senza spargimento di sangue, il commando è entrato con una valida motivazione, forse perché i suoi componenti erano conosciuti dalle vittime, dopodiché, compiuto l'eccidio, per mascherarne la modalità, al momento dell'uscita è stato deciso, come se si camminasse a ritroso, di disseminare tracce artefatte (il cancello manomesso, la porta

abbattuta con la fiamma ossidrica, il filo del telefono tagliato, le gomme bucate).

Ma la domanda più importante è: perché? Cosa c'era ad Alkamar per cui valesse la pena di rischiare un simile assalto e di uccidere due persone?

La risposta che nella rabbia e nel cordoglio dei colleghi e di un'intera comunità è pronta per essere servita è una sola, e oscura tutto: terrorismo. Qualcuno la sibila per telefono la stessa mattina dell'eccidio mentre nessun giornalista, nessun fotografo, viene ammesso sul luogo del delitto. «Secondo fonti investigative non precisate la pista da battere è quella delle Br o di loro fiancheggiatori» scrive un'agenzia di stampa che ad Alcamo non aveva nessun inviato. Parte così la caccia sulla «pista rossa». Non tutti sono d'accordo, fra questi il questore di Trapani e gli analisti del Viminale guidati da Ernesto Santillo.

«Non fatevi illusioni – dice ai giornalisti il responsabile per la Sicilia dell'Ispettorato antiterrorismo – questo è un caso da tempi lunghi e indagini a tavolino. C'è ancora da capire il movente della strage e da qui risalire ai mandanti e agli esecutori. Inutile tentare di fare il cammino inverso.» «La pista rossa – scrive con sarcasmo il corrispondente de "l'Unità" Giorgio Frasca Polara – è da addebitarsi al noto esperto generale Carlo Alberto dalla Chiesa.»

Nell'Italia del 1976, piegata dalla crisi economica e alle prese con l'offensiva brigatista da una parte e con le stragi neofasciste dall'altra, la sola parola «terrorismo» basta e avanza per tacitare dubbi, infrangere la logica, seppellire i fatti, calpestare diritti e doveri e alla fine cercare un colpevole qualsiasi.

Come un meccanismo ben oliato, una valanga annunciata, a poche ore dalla strage ecco la rivendicazione «rossa»: «Margherita [il riferimento è a Margherita Cagol, tra i

fondatori delle Br, uccisa pochi mesi prima, *nda*] è stata vendicata, avete momentaneamente tolto la libertà al compagno Curcio ma le disposizioni sono state già date. La giustizia della classe lavoratrice ha fatto sentire la sua presenza con la condanna eseguita alle ore 1.55 dell'altro ieri ad Alcamo Marina. Il popolo e i lavoratori faranno ancora giustizia di tutti i servi carabinieri in testa che difendono lo stato borghese». La voce, priva di particolari inflessioni, arriva via telefono al quotidiano catanese «La Sicilia». Ma per essere una rivendicazione credibile serve qualcosa in più: «Il bottone, ripetiamo, il bottone perso da uno dei componenti del nostro commando armato che ha operato ad Alcamo Marina è una traccia inutile perché la giacca l'abbiamo presa tempo addietro a Orbetello. Carabinieri e polizia fanno meglio a difendersi e a dedicare le loro energie ad altro. Fanno meglio a difendersi assieme ai loro padroni fascisti e americani. Sentirete ancora molto presto parlare di noi. Possiamo agire ad Alcamo, a Roma, ovunque».

«Nucleo armato siciliano», questa la sigla che rivendica la strage di Alkammar, una novità nel frastagliato panorama della lotta armata. Chiunque si celi dietro i Nas, o era stato sulla scena del crimine o era ben informato: il particolare del bottone recuperato dagli inquirenti non era mai stato fornito alla stampa. Forse non era andato perduto ma lasciato lì apposta, proprio per rendere credibile la successiva rivendicazione. Quale certezza poteva avere chi lo aveva perduto che fosse successo proprio ad Alcamo Marina?

Due giorni dopo, il 30 gennaio, in un volantino le Br negano qualsiasi partecipazione al delitto. E allora chi sono i Nas? Forse una delle tante sigle inventate in laboratorio, forse dei provocatori, forse un depistaggio. Si richiamano alle Brigate rosse ma prima di allora avevano

compiuto solo un'altra azione pubblica: una lettera farneticante al quotidiano siciliano «L'Ora», lo stesso giorno in cui veniva ucciso a sangue freddo un terrorista neofascista e informatore dei servizi segreti, Giancarlo Esposti: era il 30 maggio 1974. Alcuni anni dopo si scoprirà che la macchina da scrivere usata per quella lettera era la stessa di un'altra rivendicazione sequestrata a un giovane neofascista toscano, quella della strage dell'Italicus. Dalle Brigate rosse a quelle nere. Un gioco di specchi, uno dei tanti.

Nonostante tutto la pista viene battuta con zelo. L'ipotesi dello sbarco del terrorismo rosso in Sicilia è quella principale, anche se fino a quel momento delle Br si era sentito parlare solo una volta a Palermo, per una rapina, e alla fine si era scoperto che i responsabili erano semplici banditi, per di più schedati come picchiatori di estrema destra.

A farne le spese con rastrellamenti di tipo militare, con l'utilizzo di elicotteri, sono i militanti di Lotta continua e i collettivi di sinistra su tutta la costa, da Castellammare del Golfo fino a Cinisi. Tra questi c'è Peppino Impastato. I carabinieri del comando di Palermo sequestrano a casa di Impastato alcuni dattiloscritti. Ma a finire nell'occhio del ciclone c'è anche la sinistra ufficiale: l'abitazione del segretario del Pci di Alcamo e consigliere comunale Aurelio Coppola e quella della giovane militante appena diciottenne Francesca Messana. Rastrellamenti che non hanno l'autorizzazione della magistratura, che si trova, insieme con la polizia, completamente esautorata dalle indagini. Il 31 gennaio fallisce anche una riunione di coordinamento tra le forze dell'ordine indetta dal procuratore trapanese Giuseppe Lumia. Una sorta di isteria colpisce i carabinieri, che non trovano nessun elemento utile e si espongono a critiche feroci. Anche perché la notizia che alcuni influenti



mafiosi locali sono stati compulsati dalle forze dell'ordine finisce sui giornali. «L'organizzazione mafiosa non c'entra» confermano i carabinieri di Alcamo.

Ma c'è anche chi fa notare due particolari coincidenze. Nei mesi precedenti i carabinieri avevano subito un attacco mirato: alcuni spari indirizzati a una gazzella. Il fatto era avvenuto subito dopo il rilascio di un ragazzo rapito. Mentre la strage ad Alcamo Marina è avvenuta pochi giorni dopo l'arresto di alcuni personaggi implicati in un altro rapimento.

Di mafia non vuole sentire parlare nemmeno il sindaco di Alcamo Vito Filippi, che si scaglia contro i giornalisti: «Non c'entra nulla» dice inviperito. «Sono indignato per il legame che fate tra la strage e quello che è avvenuto in questi mesi, sono fatti isolati da non generalizzare.» Come se il Far West che ha portato al cimitero un ex sindaco e un assessore fosse ordinaria amministrazione.

Anche all'interno dell'Arma c'è qualcuno che non è convinto della pista rossa e continua a farsi domande. Sono due uomini molto diversi: uno è il comandante generale dei carabinieri Enrico Mino, arrivato ad Alcamo per i funerali di Stato. Scardinando ogni protocollo, Mino, dopo le esequie, incontra alcuni giornalisti: «Anche noi possiamo parlare a vanvera, soprattutto quando siamo portati dalle simpatie o antipatie a costruire la verità come vorremmo che fosse e non come è nella realtà». I cronisti sono sbalorditi, Mino è un ufficiale molto diverso da quelli che lo hanno preceduto, ha un pedigree democratico che lo colloca lontano anni luce dai generali felloni e dai tramacci di quel periodo. Ma il suo ragionamento è uno schiaffo in piena faccia al «falco» Dalla Chiesa, ai suoi metodi e ai suoi uomini che li applicano anche in Sicilia. «Ci sono tre ipotesi» continua Mino. «I carabinieri sono

stati uccisi perché intralciavano affari sporchi, o per un fine politico, o si tratta di delitto maturato all'interno dei rapporti tra i due carabinieri.»

L'altro a non credere alla pista rossa è un semplice brigadiere. Si chiama Renato Olinò e per lui la Sicilia, e Alcamo in particolare, sono adrenalina pura. Il mestiere lo ha imparato lì e non si è fatto mancare nulla. Infiltrazioni nel mondo della droga, operazioni sul campo contro i sequestri di persona, analisi investigative a caccia di boss latitanti. Cervello sempre acceso e, se serve, un'arma in mano. Come quando trascorre un'intera notte con il suo mitra in aperta campagna ad aspettare che i rapitori di un ragazzo arrivino per recuperare il riscatto.

Prima al nucleo radiomobile di Palermo, poi al gruppo investigativo addetto alle indagini tecniche, finalmente è riuscito a ottenere il trasferimento a casa, a Napoli. È qui che la mattina del 27 gennaio gli arriva l'ordine di ritornare in Sicilia. Ci sono due colleghi uccisi all'interno di una caserma, un'azione da manuale, un assalto in piena regola, una cosa mai vista prima di allora. Roba da anticrimine, il nucleo speciale dove Olinò lavora alle dirette dipendenze del capitano Gustavo Pignero, braccio destro di Carlo Alberto dalla Chiesa. A poche ore dall'eccidio, con il suo gruppo, è già sul luogo del delitto al confine tra le province di Palermo e Trapani. Ed è davvero terra di confine quella. Olinò lo sa bene. Lo ha imparato da un maestro d'eccezione, un ufficiale di razza, il colonnello Giuseppe Russo. È con lui che ha capito l'essenza mutevole che i fatti e i comportamenti umani hanno in Sicilia. Tutt'altra cosa che a Napoli. Lì la miseria è il concime del crimine, della camorra. In Sicilia la mafia è la manifestazione di un potere costituito con cui tutti devono fare i conti. Russo non fa eccezione. Per contrastare l'ascesa dei boss di Cor-

leone l'ufficiale raccatta informazioni ovunque. Anche dai boss perdenti, quelli che subiscono l'orda dei *viddani* guidati da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Ma un attacco così, a freddo, a una caserma non si è mai visto. Olinò se ne rende conto quando, nel pomeriggio del 27 gennaio, entra per la prima volta ad Alcamar. Quando arriva la rivendicazione dei Nas, lui che da anni analizza il lessico e le strategie dei brigatisti non crede nemmeno per un attimo che quella sia la pista giusta. Anche se a percorrerla senza l'ombra di un dubbio è proprio il suo maestro, il colonnello Russo.

Se in tutta questa storia di sangue e misteri c'è uno fuori posto è proprio Giuseppe Gulotta. Vive anni luce lontano dal Far West di Alcamo, dai suoi intrighi. In vita sua Giuseppe ha tenuto molte armi in mano: il rasoio da barbiere, la zappa di suo padre contadino, un grosso martello da muratore. Ancora non può saperlo, ma da quel 27 gennaio 1976 per lui inizia il conto alla rovescia. Qualcuno è pronto ad armare la sua mano di una pistola.

La mattina del 27 gennaio vado come al solito al lavoro. Non so ancora nulla di quello che è successo poche ore prima ad Alcamo Marina. Vedo numerosi elicotteri in volo. «Ma che sarà successo?» chiedo al mio principale. Anche lui non sa nulla.

Ci sono particolari che passano inosservati, altri, seppur minimi, che accompagnano la vita di una persona. Alla radio quel giorno passano continuamente *Anima mia* dei Cugini di campagna. Chissà perché di quel 27 gennaio 1976 ricordo perfettamente quella canzone. Verso le cinque del pomeriggio, era quasi buio, chiudo con il lavoro e vado a casa.

«Peppe, hai sentito che è successo, hanno ammazzato due carabinieri dentro la caserma, qui ad Alcamo

Marina. Ecco perché ieri c'erano tutti quegli elicotteri.» Il giorno successivo è il mio capo, il signor Messina, a cui io do sempre del *vossia*, a raccontarmi quello che è successo: due carabinieri morti, uccisi nella caserma di Alcamo Marina, quella di fronte alla spiaggia. La sera della strage ero andato a vedere la televisione a casa di un amico: ho il ricordo netto perché era un lunedì e ogni lunedì e mercoledì in tv davano sempre un film del cinema. Ricordo anche il titolo: *Ossessione*. Non era il mio genere preferito ma a me piace vedere qualsiasi tipo di storia. Fuori faceva un freddo cane, pioveva e tirava vento.

Non frequento le chiacchiere del bar del paese e non leggo i giornali. Sono lontano anni luce da quello che è successo, da quello di cui tutti parlano ad Alcamo. Sono tra quelli che non andranno ai funerali in memoria di quei due ragazzi uccisi. Per farmi apparire un mostro me lo hanno anche contestato.